



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Bisogna stampare più moneta europea! L'Italia (e l'Europa) deve disporre di una maggiore quantità di euro per grandi lavori pubblici ed una nuova politica industriale

Questo numero del bollettino CESI è interamente dedicato ad una nuova concezione monetaria, adeguata alla moderna economia ad eliminare il ritardo nelle infrastrutture e a risolvere, insieme, i problemi occupazionali e quelli di nuovi redditi per i cittadini.

I dati forniti dalle relazioni del Governatore della Banca d'Italia, Visco, e del Presidente della Confindustria, Squinzi, cui si aggiungono quelli dell'Osservatorio dell'Università Bocconi di Milano, dell'Istat e della Corte dei Conti, denunciano una situazione che non può più essere risolta con le misure derivanti dal Fiscal compact, parte integrante del Patto di stabilità della UE. Né può essere più tollerata l'assenza delle nazioni europee dalla diretta sovranità monetaria. Esse debbono disporre di quantitativi di euro in misura adeguata alle singole necessità.

L'Italia è, a questo riguardo, la nazione che oggi ha le maggiori, drammatiche esigenze.

Il programma di quelle forze politiche che in Italia tendono a riprendere una unità ed una identità necessarie alla ripresa dello sviluppo, deve essere improntato alla energica proclamazione di un progetto organico che dia credibilità e determini la mobilitazione di fresche energie dirigenti.

Le pagine che seguono tendono a questo scopo (g.r.).

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

Lo Stato italiano deve partecipare alla sovranità monetaria europea

di Gaetano Rasi

I Parte - Illusorie le c.d. riforme di Renzi.

Necessaria l'emissione di euro in quantità adeguata all'economia italiana

II Parte - La revisione delle teorie monetarie

I costi del "non fare" nel campo delle infrastrutture e della politica industriale

III Parte - Uscire dalla crisi con adeguati programmi di politica economica e sociale

L'enorme disoccupazione va combattuta con grandi lavori pubblici e il diretto finanziamento dell'industria

Lo Stato italiano deve partecipare alla sovranità monetaria europea

di Gaetano Rasi

I Parte

Illusorie le c.d. riforme di Renzi

Necessaria l'emissione di euro in quantità adeguata all'economia italiana.

Vi è un atteggiamento di vano ottimismo circa il debutto del Presidente del Consiglio italiano in Europa per quella che Adriana Certelli, su *Il Sole 24 Ore* del 3.6.2014, ha chiamato «*trepidante attesa delle riforme coraggiose che Renzi ha promesso ai partner europei come ai suoi elettori*», in esito al risultato delle urne (41% di voti al PD).

L'illustre giornalista dice che «*Renzi non ha molte alternative: deve ottimizzare e presto il grande capitale economico italiano che da troppi anni langue inutilizzato o sprecato, con un vasto piano di modernizzazione del Paese*».

L'equivoco che viene perpetuato è quello delle cosiddette "riforme da realizzare", le quali sono ben poca cosa e in ogni caso del tutto inadeguate non solo ad una ripresa dello sviluppo italiano in campo economico, ma anche all'efficiente funzionamento del sistema politico vigente.

Il titolo dell'articolo della Certelli dice: «*L'unico capitale spendibile in Europa*» e fa appunto riferimento alle cosiddette riforme. Non è il caso di insistere molto sull'esame di esse che sono state puntigliosamente dettagliate anche nella risposta della Commissione UE. Si tratterebbe infatti di continuare nella tassazione, di rendere fluido e sempre più precario il mercato del lavoro, cui si aggiungono interventi circa la scuola, la sburocratizzazione della pubblica amministrazione, l'efficienza della giustizia e gli interventi nel settore del credito quali la riforma bancaria e le erogazioni all'industria.

Su tutto questo, però, domina – e perciò la rende inefficace per la crescita - la richiesta di coerenza circa gli impegni presi per la riduzione del debito pubblico per i quali il Commissario europeo Olli Rehn ha ribadito le regole del *fiscal compact*, ossia dell'obbligo di pareggio non solo per la parte della spesa corrente.

Non solo il giornale economico *Il Sole24Ore*, ma anche gli altri organi di informazione si sono cullati sul fatto che nella risposta della Commissione europea non vi siano né ultimati alla Francia (che non raggiungerà il pareggio nemmeno nel 2015, come non rispetterà il traguardo del 3% del deficit), ma che nemmeno nei confronti dell'Italia vi sia un diktat al riguardo anche se il nostro Paese è invitato a «*rafforzare in modo significativo*» la sua strategia di bilancio che presenta «*divari rispetto alle regole concordate*», ma che adotterà «*misure aggiuntive solo se necessario*».

Prima di esporre quello che invece dovrebbe essere una vera politica-economica da esigere in Europa (magari concordata anche con altri Paesi, che pure arrancano: per esempio Francia e Spagna) ricordiamo qui di seguito quelle che sono le cosiddette regole del *Patto di stabilità* – il *Fiscal compact* – perché *rebus sic stantibus* «*non c'è nessuna inversione a "U" della politica europea dietro l'angolo. Chi si illudesse del contrario andrebbe incontro a cocenti delusioni*», come dice sempre Adriana Certelli, la quale però si illude quando poi crede di scorgere che vi sia «*un po' più di buonsenso nella gestione della "res" europea: non per amore ma per la forza degli errori commessi e delle tensioni politiche, economiche e sociali provocate*».

Come è noto, il *Fiscal compact* definisce le regole per la riduzione del debito verso un obiettivo che non superi il 60% del Pil ed inoltre fissa il principio del pareggio del bilancio. Si tratta dell'applicazione pedissequa di vecchie regole contabili, ma che sono fuori del tempo e del buonsenso per quanto riguarda la vita e lo sviluppo dei popoli.

La spiegazione di questo giudizio è semplice. La vita moderna delle nazioni e quindi degli Stati è estremamente diversa da quella dell'Ottocento ed anche del primo Novecento: oggi la dinamica dei processi produttivi, degli scambi di merci, delle competizioni fra entità economiche continentali, nonché tutto quello che è il portato della tecnologia (come la velocità di trasferimento delle persone, delle merci, dei capitali e delle conoscenze), obbliga ad impostazioni diverse nei

modelli di comportamento nel Bilancio dei singoli Stati. E ciò avviene come conseguenza della necessità che essi forniscano con accelerata continuità alla società – cittadini, famiglie, aziende, enti dell'economia reale e di quella finanziaria - infrastrutture adeguate e quindi l'impiego di investimenti ad ammortamenti dilazionati in relazione ai benefici che le infrastrutture stesse, sempre rinnovate, portano nel corso del tempo.

Se la politica economica dell'Europa non prende coscienza di questo e, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, non si va aldilà di chiamare “riforme decisive” semplici rattoppi di settori parziali della vita associata, non si andrà molto lontano.

La soluzione vera di tutto il problema sta in una politica di investimenti statali, diretti e non attraverso il debito pubblico, nelle infrastrutture pubbliche e tantomeno nella non loro privatizzazione e liberalizzazione ai fini di realizzare, per il primo aspetto, un modesto cespite a riduzione del debito pubblico e, per il secondo, una credulona illusione di efficienza e di profittabilità.

Per esprimerci in maniera ancor più esplicita, l'Italia ha bisogno di disponibilità monetarie in euro senza che i relativi importi debbano essere considerati prestiti da rimborsare in qualche maniera (anche i cosiddetti euro-bond sarebbero forme illusorie e non risolutive).

Il problema da affrontare è un altro ed è assolutamente irrimandabile: la quantità di moneta emessa e la sua circolazione in Europa, e in particolare, in Italia sono del tutto insufficienti. Questa è la causa prima della deflazione, della disoccupazione, della mancanza di investimenti per creare valore aggiunto.

II Parte

La revisione delle teorie monetarie

I costi del “non fare” nel campo delle infrastrutture e della politica industriale

Vi è un errore che sta alla base del cosiddetto *Patto di stabilità*, ossia di quell'impegno assunto per mantenere stabili il valore dell'euro ed i prezzi di beni e servizi in Europa. Si tratta di un errore concettuale da opporre, come appare sempre più chiaro, alle vecchie concezioni circa le cause della inflazione o della deflazione.

Non si tratta certamente di revisione delle teorie monetarie, ma di considerare che il concetto quantitativo riguardante la circolazione della moneta non può più far riferimento alla dinamica economica di un secolo fa, ma deve tener presente l'evoluzione nel rapporto tra la moneta, come misura del valore degli scambi e del risparmio accumulato e il suo impiego per l'acquisto dei beni.

Oggi assumono preminenza, oltre le merci e i servizi prodotti, le infrastrutture necessarie all'esistenza e al funzionamento del mercato.

La concezione di *utilità* avvenuta nella moderna economia, non solo è frutto del passaggio avvenuto mezzo secolo fa dalla produzione meccanica alla produzione dominata dall'elettronica, ma dagli effetti derivati dalla successiva *rivoluzione digitale*, che si è sovrapposta in maniera fortemente evolutiva nella vita dei singoli e della collettività.

Tutto questo ha influito definitivamente nel cambiare il concetto relativo alla misurazione della quantità di moneta in circolazione, necessaria per far fronte non solo all'acquisto di merci e servizi, ma anche di altri *beni* che si sono aggiunti; oltre all'avanzamento tecnologico che li modifica intrinsecamente conta soprattutto l'esistenza efficiente di reti infrastrutturali di nuova concezione che per loro natura debbono essere pubbliche e le cui prestazioni hanno inevitabilmente un costo. Perciò va usato il termine generale di “*utilità individuale e sociale*” come oggetto dello scambio di moneta.

Di qui il rapporto tra la quantità di moneta circolante e la quantità delle utilità prodotte implica un costante aumento di moneta in circolazione appunto perché sono in continuo aumento le utilità che debbono essere o acquistate o vendute, a seconda delle funzioni degli operatori, consumatori oppure produttori, distributori oppure mediatori, fornitori di prestazioni oppure

ricercatori, utilizzatori di reti infrastrutturali reali o virtuali, sistemi di trasporto e di conservazione, ecc.

Da questa premessa discende pertanto la necessità che si guardi con occhio dotato di vista lunga e adeguata e non limitato dalla miopia delle vecchie concezioni.

Per non restare nell'ambito della teoria (che taluno potrebbe definire "astratta"!) affrontiamo le problematiche che incombono oggi sul nostro Paese.

Il premier Renzi potrebbe aver intuito l'esigenza di affrontare il problema diversamente dalla vecchia scuola, ma probabilmente per una sua non adeguata maturazione culturale e soprattutto dei suoi collaboratori, ha annunciato per luglio un progetto dal titolo "*sblocca Italia*" e lo ha chiamato "*rivoluzione culturale*".

In verità si dovrebbe trattare proprio di una *rivoluzione culturale*, ma finora né lui, né tantomeno altre forze politiche, hanno l'esatta consapevolezza di come tale *rivoluzione culturale* debba aver luogo perché ognuno continua ad essere dominato dalla preoccupazione (di cui l'Europa è il primo colpevole) di come verranno pagate le opere pubbliche che sono del tutto ferme o procedono a lenti singhiozzi da quarant'anni.

La prima debolezza, infatti, del quadro che si va prospettando e del progetto che si presenta - dovrebbe essere varato in luglio - è quello della limitatezza delle risorse che si pensa di mettere in campo.

Affermiamo subito che, per noi, dovrebbero essere subito programmate spese per opere pubbliche infrastrutturali del valore di non meno di 1.000 miliardi di euro da spendere in non più di cinque anni. Mentre invece il piano al quale sembra stiano lavorando presso Palazzo Chigi è estremamente ridotto nell'importo e molto dilazionato nel tempo.

Anzitutto, invece di far individuare - settore per settore ed area per area - da parte degli organi centrali dello Stato il metodo che si vuol usare, quello invocato dal Premier è la collaborazione dei sindaci «*perché indichino sul loro territorio le questioni bloccate*» e ciò ai fini di stendere una lista di obiettivi sui quali concentrare l'attenzione.

Appare evidente come in tal maniera già inizi disarticolato un progetto che inevitabilmente vedrà alcuni sindaci attivi ed altri passivi e inoltre darà luogo a contrasti campanilistici circa le priorità e le entità dei lavori da svolgere.

Non vi è dubbio infatti che, oltre a dover superare le diffuse resistenze degli ambientalisti, il governo dovrebbe mettere ordine nel pianeta del cosiddetto "federalismo all'italiana" che ha ingarbugliato la possibilità di coordinare adeguatamente gli enti locali. Auspichiamo perciò l'abolizione dell'istituto della Regione e la totale assunzione di tutti i relativi compiti e competenze da parte degli organi centrali dello Stato.

È infatti in crescita il numero delle comunità locali che contestano la realizzazione di progetti di rilevanza nazionale. Sarebbero infatti 400 i casi di tali contestazioni che vanno aumentando di anno in anno (negli ultimi 3 anni sono aumentati del 10%: il caso più eclatante è quello della *bretella di Sassuolo* per la quale lo Stato e l'Ente locale litiga ormai da 26 anni).

Vi è poi da aggiungere la trascuratezza pluridecennale che riguarda l'edilizia scolastica lasciata in colpevole abbandono sia per quanto riguarda le manutenzioni, sia per quanto riguarda la sicurezza degli edifici (anche antisismica), sia per quanto riguarda le nuove costruzioni.

Del tutto irrisoria, poi, l'idea che a partire dall'estate sia possibile avviare più di 7.000 nuovi cantieri (l'ha detto Renzi!) per un totale di 2,2 miliardi di investimenti.

A parte la difficoltà, caratterizzante l'attuale sistema politico, di attivare in due, tre mesi questi lavori, va notato che essi sono piccole iniziative sparse sul territorio e che del tutto irrisori sono gli importi in investimenti che vengono mobilitati e quindi del tutto irrilevanti agli effetti dei maggiori redditi che produrranno. Essi, quindi, non risolveranno affatto il problema della crescente disoccupazione italiana della quale parleremo più avanti.

Vi è poi la preoccupazione di restare dentro le misure indicate dalla UE. Infatti le risorse per avviare questi nuovi piccoli cantieri dovrebbero arrivare, in parte dallo sblocco del *Patto di stabilità* (1,4 miliardi di euro) e in parte dalla riprogrammazione dei fondi UE 2007-2013 (800 milioni di euro).

Come si vede il problema è sempre quello di agire dentro una visione imprigionata dalla miope contabilità di vecchio stile adottata dall'Europa e fatta propria dai cosiddetti tecnici, oltre che dagli uomini politici italiani.

Per cambiare le cose, bisogna che l'Europa emetta moneta aggiuntiva e ne dia la completa disponibilità allo Stato italiano in misura adeguata alle necessità incombenti e, come già detto, alle utilità crescenti.

Vi è stata recentemente una interessante indagine dell'Università Bocconi di Milano dal titolo "*I costi del non fare*", secondo la quale solo nel biennio 2012-2013 le opere pubbliche che mancano costano all'Italia 82 miliardi di euro.

Si tratta specialmente delle mancate realizzazioni nei settori dell'energia, dei rifiuti, della viabilità autostradale e ferroviaria, della logistica, del settore idrico e delle telecomunicazioni. Tutta questa deficienza infrastrutturale pesa sulle strutture imprenditoriali nei campi industriali, agricoli e terziari per cui si è fatto un calcolo, sempre da parte dell'*Osservatorio* della Bocconi, che, da qui a poco più di 10 anni, il costo per l'economia italiana verrebbe a lievitare fino alla cifra di 900 miliardi di euro.

Tali ritardi sono stati individuati soprattutto nel campo delle telecomunicazioni (429 miliardi), specie per quanto riguarda la rete e la banda ultralarga; in secondo luogo nel campo delle ferrovie per un importo di 129 miliardi e in quello delle strade ed autostrade per un importo di 96 miliardi.

Altri settori che causerebbero danni all'economia in generale sono i mancati lavori pubblici infrastrutturali riguardanti i porti e gli interporti (73 miliardi), il settore energetico (65 miliardi), quello dell'efficientamento energetico (46 miliardi) e quello idrico (44 miliardi).

III Parte

Uscire dalla crisi con adeguati programmi di politica economica e sociale

L'enorme disoccupazione va combattuta con grandi lavori pubblici e il diretto finanziamento dell'industria

Quanto abbiamo premesso nella prima e nella seconda parte di questa nostra analisi, si riferisce alla incidenza che devono avere adeguate nuove infrastrutture e l'ammodernamento delle strutture esistenti per l'efficienza dell'economia italiana. Tuttavia per l'Italia il problema è ancora più vasto perché si tratta di affrontare un problema che viene in rilievo solo quando succedono i disastri tellurici o idrogeologici. A questo riguardo infatti un moderno Paese deve invece lavorare sulla sistematica *prevenzione* e non soltanto in condizioni di emergenza per la "medicazione" delle ferite di volta in volta inferte alla vita civile ed economica dei cittadini.

In altre parole, bisogna varare un piano di interventi programmati e continui per porre in sicurezza, contro gli eventi sismici, gli edifici pubblici e quelli privati, delle scuole e delle imprese, delle abitazioni e della sanità, ovviamente con particolare intensità nelle zone già evidenziate dai rilievi effettuati dai competenti uffici che seguono gli andamenti ciclici dei terremoti nei vari territori del nostro Paese.

Contemporaneamente è necessario varare un piano organico per la sistemazione idrogeologica del territorio italiano ormai premuto dalle necessità del pubblico intervento in quanto interi territori sono stati abbandonati dagli abitanti che prima vi provvedevano, quasi automaticamente, per garantire sia la loro vita di residenti che il loro lavoro agricolo e di allevamento.

In altre parole è necessario che si compiano sistematiche opere a rinforzo degli argini dei fiumi, interventi a controllo e sistemazione nelle zone montane e collinose per evitare smottamenti del terreno oppure i danni per le fratture rocciose.

A tal riguardo i recenti fenomeni meteorologici (alluvioni, allagamenti ed altro) impegnano a provvedere opere pubbliche di vario genere, specialmente a carattere urbanistico, compresi eventuali spostamenti di interi quartieri cittadini in altre zone secondo piani di nuove abitazioni da

individuare in luoghi sicuri. Da ciò provvedere all'abbattimento delle costruzioni abusive oppure infaustamente autorizzate che hanno modificato il corso dei fiumi e lo smaltimento delle acque piovane.

Sono questi i contenuti del nuovo concetto di *utilità generale*, oltre che individuale, per la quale è necessaria una maggiore quantità di moneta in circolazione.

Quanto sopra, dunque, viene ad acquistare un significato ulteriore, ossia, i lavori pubblici necessari debbono essere collegati intimamente con la ripresa sia della crescita che dello sviluppo.

Ci riferiamo a quel gravissimo problema della disoccupazione – di cui si è già parlato – e che è andato crescendo di anno in anno raggiungendo, secondo le rilevazioni di questi giorni, vertici che si pensavano dimenticati.

Scrivono Walter Passerini su La Stampa del 4 giugno: «*un anno fa suonavano allarmi sullo sfondamento di quota 13% della disoccupazione e di quota 45% per i giovani. Ci siamo arrivati, li abbiamo superati. Oggi il tasso di senza lavoro è al 13,6% (12,9% i maschi, 14,5% le donne). I giovani sono al 46% (44,4% i maschi, 48,2% le ragazze). A Sud siamo al 60,9% (60,4% i ragazzi, 61,6% le giovani)*». Di fronte a questo quadro l'ineffabile Ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, afferma che «*l'obiettivo è procedere per produrre il cambio di segno a fine anno; l'occupazione parte se c'è uno scatto forte nella capacità produttiva perché l'industria deve prima saturare gli impianti e poi produrre nuovi posti di lavoro*». Non si sa se stigmatizzare più l'incoscienza o l'irresponsabilità di così superficiali dichiarazioni.

Per affrontare il problema della disoccupazione, divenuta ormai strutturale, è necessaria una strategia che vada aldilà di qualsiasi misero tamponamento perché ormai si tratta di una autentica *disgregazione sociale* in quanto sono, in realtà, ben 9 milioni le persone che in Italia si trovano in pesantissimo disagio di sopravvivenza per la precarietà occupazionale, cui si aggiungono i ben oltre i 3 milioni e mezzo di disoccupati ufficiali. In questa maniera non si può certamente pensare che i disoccupati o coloro che sono ormai sotto il livello minimo del reddito vitale possano aiutare con le tasse e le trattenute, a risolvere il problema del debito pubblico.

Dunque bisogna creare occupazione e redditi attraverso i lavori pubblici. È appunto attraverso questi investimenti che si risolve il problema occupazionale, quello dei redditi e, di là, quello di una tassazione produttore maggiori entrate ad aliquote ridotte applicate però a nuove disponibilità effettive da parte delle famiglie. L'effetto moltiplicatore dell'indotto produrrà ulteriori redditi.

È del 4 giugno l'allarme della Corte dei Conti riguardante l'Italia schiacciata dalle tasse che gravano sull'economia in perdurante crisi: la pressione fiscale è giunta al 43,8% del Pil, 4 punti sopra la media UE; i redditi da lavoro sono tassati fino al 42,3%, ossia il 6% più alto rispetto al resto d'Europa; i redditi da impresa sono colpiti per il 50% in più rispetto alla media di quanto sono sottoposti quelli delle altre nazioni europee.

Quindi, riprendendo il discorso dei grandi investimenti pubblici, è necessario che lo Stato italiano disponga di almeno 1.000 miliardi di euro *in contanti* da impiegare in non più di 5 anni. Solo facendo un semplice calcolo, seppur approssimativo, si può misurare sia il vantaggio per il bilancio statale che il suo rapporto col prodotto nazionale.

Se i 3 milioni e 500 mila disoccupati attuali fossero tutti impiegati nei lavori pubblici percependo una media, anche bassissima, di 1.000/1.500 euro al mese ciascuno, avremmo, da un lato, un aumento delle entrate fiscali e, dall'altro, una ripresa dei consumi risolvendo così il problema della riduzione del debito pubblico e nel medesimo tempo bloccando la diminuzione dei consumi e procurando la ripresa produttiva di merci e servizi.

Un semplice calcolo, infatti, basato sul ragionamento appena espresso, darebbe una massa di redditi mensili per le famiglie degli ex disoccupati pari a 3 miliardi e 500 milioni euro (oppure a 5 miliardi e 250 milioni euro), il che moltiplicato per 13/14 mensilità darebbe un impulso al Pil annuo pari a 45 miliardi e 500 milioni di euro (oppure a 49 miliardi di euro). A ciò si aggiungerebbero i vantaggi che ne deriverebbero per l'indotto dei consumi.

La Banca d'Italia ha infatti calcolato che negli ultimi 6 anni i consumi sono calati dell'8%, fatto che «*non era mai accaduto prima*». L'ultima *Relazione annuale* ha poi precisato che nel 2013

il taglio ai consumi ha interessato tutte le principali componenti, non solo relative agli acquisti di beni non indispensabili, ma anche incidendo pesantemente nel settore dei beni durevoli e semidurevoli (-5,2%). Il crollo delle vendite delle autovetture ne è la dimostrazione più evidente.

Sono entrate infatti in crisi quasi tutte le industrie produttrici di elettrodomestici (la vicenda Electrolux è, da sola, emblematica).

Pure i beni non durevoli hanno avuto una flessione (-3,4%), e ciò ha riguardato l'alimentazione e quanto è indispensabile quotidianamente per le famiglie. Infatti nel periodo tra il 2011 e il 2013, gli italiani hanno visto ridotto il reddito disponibile con una aggravante rispetto ad un ciclo recessivo quale è stato quello dei primi anni Novanta: a questo riguardo va tenuto presente che allora il tenore di vita era stato parzialmente salvaguardato facendo ricorso al risparmio accantonato in precedenza, il quale ovviamente è poi diminuito o non si è più ricostituito.

Oggi vi è una constatazione generale: le statistiche rilevano che nella maggior parte dei casi i risparmi delle famiglie sono finiti.

In conclusione è necessario che le forze politiche, veramente coscienti di sé stesse e che sinceramente pensano ad un futuro, non giochino più a rimpiazzare tra chi specula sugli slogan che accontentano solo superficialmente e momentaneamente l'ira degli italiani, ma che propongano programmi veramente costruttivi e che inducano i rappresentanti italiani in Europa a passare dai miseri giochi contabili del *Fiscal compact* alla partecipazione alla sovranità monetaria sull'euro.

L'Europa intera e l'Italia in particolare non soffrono affatto del pericolo inflazionistico, mentre invece sono affossati dalla generale pericolo deflazionistico, ossia dalla mancanza di disponibilità monetarie di fronte alle esigenze di carattere pubblico e di carattere personale nonché di quelle riguardanti l'economia reale.

Nel solo campo manifatturiero, il Centro studi di Confindustria ha evidenziato la perdita di un milione e 160 mila posti di lavoro e la scomparsa di 120 mila fabbriche in 13 anni. L'Italia ha perso, a seguito dell'impatto negativo della recessione, il 15% di capacità produttiva. È illusorio che nuovi investimenti possano derivare soltanto dal credito bancario ed è pure illusorio credere che sia sufficiente che le imprese, aprendosi alle analisi degli investitori, possano avere accesso diretto al mercato dei capitali. È pertanto necessario che si avvii una autentica politica industriale che faccia leva su un finanziamento diretto alle imprese da parte di organismi dello Stato capaci di valutare la loro validità produttiva, di realizzare valore aggiunto e quindi occupazione e redditi diffusi.

Se veramente si vuole uscire dalla cosiddetta *politica dell'austerità*, demenzialmente accettata, bisogna che venga posta in circolazione una quantità di moneta adeguata alle necessità e alle utilità imprescindibili nella vita moderna.

L'Italia deve pretendere che in Europa, non solo la BCE stampi moneta in maniera superiore all'attuale, ma la ponga a disposizione degli Stati secondo gli effettivi bisogni e questi devono cominciare dal finanziamento dei lavori pubblici per assorbire disoccupazione e riavviare il processo produttivo di merci e servizi che si possano confrontare con successo sul mercato interno e su quelli esteri.

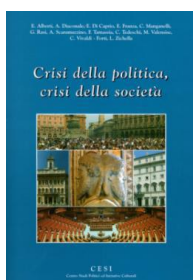
Sappiamo bene che da parte di molti si crede che la soluzione sia quella di non far più riferimento all'euro, ma di ritornare all'uso della moneta nazionale e quindi alla sua disponibilità mettendone in circolazione autonomamente le quantità necessarie senza concordarne gli importi con le altre nazioni. Ma ciò oggi è impossibile in quanto ormai il mondo è caratterizzato da potenze continentali dotate di monete aventi un peso in grado di confrontarsi con altre valute continentali in rapporti ormai globalizzati.

Non resta quindi che premere perché la quantità di euro in circolazione sia maggiore dell'attuale e che non vi sia una sproporzione nel rapporto con le monete degli altri continenti ed in particolare con il dollaro.

L'euro sopravvalutato artificialmente dalla cosiddetta politica dell'austerità si è rivelato un grave danno. I vantaggi che un euro sopravvalutato può dare in sede di acquisto di materie prime provenienti dall'esterno dell'Europa - e necessarie per l'industria di trasformazione all'interno della UE - vengono annullati dalla difficoltà non solo dei costi interni, ma anche dalla impossibilità che i prezzi dei prodotti europei siano concorrenziali in sede di esportazione.

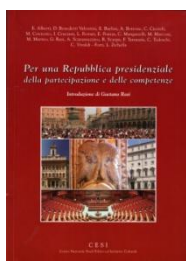
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21(10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796